

## LA CERAMICA POPOLARE DI CHIUSA DI PESIO



to al mancato rinnovamento ed aggiornamento dei mezzi di produzione, alla obsolescenza dei sistemi, alla mancanza di sperimentazione verso nuove materie prime.

Nella seconda metà dell'800, nel rione "Ruser" operava l'impresa Baudena trasferitasi poi nel 1890 presso la cappella di San Sebastiano dove continuò l'attività fino al 1930 circa; in via Maestra (attuale via G. Mauro) Baudino Francesco lavorò fino al 1948.

I F.lli Gabutti, oltre alla fabbricazione di terraglia bianca, producevano grandi quantità di stoviglie nere e rosse ed altri arnesi e pentolame da cucina. A metà Ottocento la Ditta di Francesco Corso ingrandendosi, riusciva ad allargare il mercato fino al lombardo-veneto. Nello stesso periodo, la Società Anonima di Grosso Innocenzo, iniziava l'attività in via Val Pesio; successivamente nel primo Novecento venne trasferita nei magazzini della già Regia fabbrica di cristalli e vetri del Piemonte nel 1920 definitivamente in Paschero di mezzo dove operò fino al 1957; intanto nella conduzione si succedettero nel tempo, Stefano, Tommaso e Domenico. Vi erano poi, altri laboratori i cui titolari alternavano questa attività ad altre. Nella prima metà del '900, come testimonia Domenico Grosso, i metodi di lavorazione erano ben poco variati; l'argilla, trasportata coi carri, proveniente dalla cava di Ronacco di Villanova Mondovì veniva sottoposta ad un trattamento di depurazione in speciali vasche colme d'acqua, dopodiché "balleggiata" per eliminare eventuali piccole cavità d'aria e renderla più plastica; l'impasto poteva quindi essere tagliato nelle opportune quantità con un filo di ferro avente alle estremità due manici, indi lavorato al tornio. La decorazione a macchie e striature, che oggi definiremmo "informale" era eseguita ad asperione con un

pennello. L'alimentazione del forno era a legna e le grandi quantità di fascine occorrenti provenivano dalla Valle Pesio; i prodotti finiti erano smerciati in tutte le vallate del Cuneese, tramite i "ciapasè", o più burlescamente "lupinè". La produzione delle manifatture Chiusane si rifaceva quasi sempre ad oggetti d'uso comune ed i migliori clienti erano le famiglie contadine. Si fabbricavano ule, gavi, caraffe, fujot per bagnacauda, pesore, scaldini, forme per il bunet, scodelle, caffettiere, piatti, orci, vasi ecc... Manufatti usuali come il tegame (dianet) e la teglia risalirebbero alle forme della terraglia che Plinio il Vecchio diceva essere stata usata dalla maggioranza degli uomini della nostra Regione Pedemontana (G. Gibellini). Non mancavano articoli veri capolavori d'ingegno: il "portastome", un contenitore con un particolare coperchio a doppia parete con un piccolo orificio: l'acqua posta nella cavità superiore, evaporava gradualmente mantenendo fresca la toma; sorge ora un dubbio: è nato prima il "portastome" di Chiusa o il principio del frigorifero? (evaporazione-sottrazione di calore). Un'altra interessante applicazione di questa legge fisica erano le bottacce non verniciate le quali, riempite d'acqua di pozzo ed aceto, ottimo dissetante del tempo, lasciavano evaporare dalle pareti porose una parte del contenuto, provocando un sensibile abbassamento della temperatura. Altri curiosi oggetti suscitavano ironiche illazioni: lo scaldino con manico laterale a bastone, denominato anche "marito, maritozzo" che, riempito con brace ardente, veniva posto dalle donne sotto le lunghe gonne tra le gambe per riscaldarsi. Il "duj" con corpo tondeggiante e manico a secchiello, munito di un curoso versatoio per bere a garganella, equivalente maschile della "Duja". Altre volte, al nome del contenuto veniva abbinato anche quello del contenitore "salam d la duja" (jola nella quale veniva conservato il salame stagionato in mezzo alla sugna). Seppur prodotti in grandi quantità, oggi è difficile reperire manufatti integri, ciò dovuto principalmente alla fragilità strutturale della materia e all'usura prodotta da un impiego quotidiano, senza troppi riguardi.

Rinuccia & Luciano Cometto